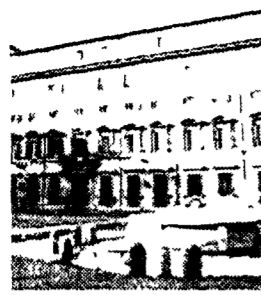


La crisi di governo



Oggi il presidente della Repubblica affiderà l'incarico per il governo. Ultimo incontro con Napolitano e Spadolini «Arrecare il minor danno nel passaggio tra vecchio e nuovo Rispondere urgentemente e motivatamente ai referendum»

Una notte di dilemmi per Scalfaro

Prodi prende quota, in lizza anche Ciampi e Elia

Le riforme elettorali, una politica monetaria, economica e sociale rigorosa sono questi, secondo il presidente Scalfaro, i due impegni che dovrà assumere il prossimo governo. Completate ieri le consultazioni, Scalfaro sta decidendo a chi affidare l'incarico. «Bisogna arrecare il minor danno possibile - dice - nel passaggio dal vecchio al nuovo», e «rispondere urgentemente e motivatamente ai referendum»

VITTORIO RAGONE

ROMA Il ritratto del nuovo presidente del Consiglio - Scalfaro affiderà l'incarico oggi - ieri sera ha visto Napolitano e Spadolini - e tutto nelle poche parole che il capo dello Stato ha rivolto ai giornalisti non appena finite le consultazioni di ieri mattina con il Psi e il Pds e la Dc. A Palazzo Chigi andrà stando a quel che s'è ascoltato un uomo che possa assicurare la continuità e il rigore della politica monetaria ed economica e che nello stesso tempo abbia, sui temi istituzionali, la caratura sufficiente a garantire in materia di riforme elettorali rispetto dei referendum e intese in Parlamento. Messa così, se dovessero cadere definitivamente le ipotesi di maggioranza e ampie a sostegno del prossimo governo i nomi dei candidati sembrano ridotti a due: Romano Prodi e Leopoldo Elia. Ci sono poi due subordinate: una è che Scalfaro raccogliendo le indicazioni convergenti del Pri della Lega e del Pds (in aggiunta a Napolitano) decida di puntare sul leader referendario Mario Segni. Ma a giudicare dalle dichiarazioni di Benvenuto e Martinazzoli e a voler leggere in controtendenza le parole pronunciate ieri dal capo dello Stato, quest'eventualità appare davvero remota. La seconda subordinata porta il nome di Carlo Azeglio Ciampi il governatore della Banca d'Italia un «tecnico» puro una candidatura «istituzionale» che potrebbe accompagnare le carte. Sullo sfondo il rischio di un Amato bis che non tramonterà fino a quando a Palazzo Chigi non si sarà insediata un'altra persona.

«Le difficoltà sono davanti a tutti - ha detto ieri Scalfaro uscendo verso le 13.30 dallo studio alla Veduggia dove provvisoriamente si è tenuto il consiglio di gabinetto - ha raccolto suggerimenti e appunti per tre giorni di fila. Tutti devono affrontarli con determinazione, con assoluta chiarezza, pacatezza e serenità. Poi è passato a tracciare le caratteristiche centrali che ha in mente per il prossimo governo. «Credo che il punto più importante - ha spiegato - sia dare risposta a quel 77 per cento di elettori referendari i quali per il 1987 si sono espressi in un certo modo. Ma non credo di dire cosa nuova e diversa - ha specificato - se aggiungo che anche il resti il 18 per cento da un'altra lettura certamente voleva del nuovo. Quindi il cento per cento ha espresso il desiderio del nuovo». In sostanza per il compito fondamentale del nuovo esecutivo sarà quello di affiancare le Camere nel lavoro che dovrà condurre in merito alla riforma elettorale. «Devo essere chiaro - ha spiegato Scalfaro - il traguardo primario del Parlamento è anche un impegno a latere del governo che dovrà nascere». L'insistenza sul risultato referendario poteva sembrare un incoraggiamento a Mario Segni ma ci sono un paio di frasi



Oscar Luigi Scalfaro in alto da sinistra Romano Prodi e Azeglio Ciampi



nel discorso del capo dello Stato che smontano queste ipotesi. Il riferimento al 18 di italiani che hanno votato. «Noi infatti - ha detto - non abbiamo difficoltà a garantire l'approdo a una legge equilibrata. Scalfaro ha anche aggiunto: «Il nuovo governo potrà avvenire nel momento in cui il trasferimento dal vecchio al nuovo sarà stato in porto. Cioè sarà arrivato il momento di elezioni politiche con nuove norme. Il che è sembrato quasi una maniera per dire: di Segni si potrà ripar-

lare una volta che la riforma elettorale sia cosa fatta. Continua così piuttosto a circolare il nome di Leopoldo Elia, uomo di un possibile raccordo tra Dc e Pds per una legge elettorale che preveda il doppio turno e una correzione proporzionale. In ogni caso insiste Scalfaro: «Il punto fondamentale del Parlamento e la risposta urgente motivata a questo referendum e la risposta vuole delle norme. Prima di ogni altro impegno bisogna che noi rispondiamo in modo soddisfacente al popolo italiano che riprendendo la sovranità che nel popolo vive ha dato una risposta di assoluta chiarezza». Subito dopo la riforma secondo il presidente «l'altro problema di grande delicatezza e la difesa della moneta, la difesa di un'impostazione eco-

nomica e sociale». Qui in controtendenza si può leggere il riferimento a Ciampi governatore della banca d'Italia e all'economista Romano Prodi. «Comunque sia - Scalfaro puntualmente ha detto - sarà da parte di tutti che si concluderà con una sorta di appello. Su questa certezza di assunzione di responsabilità di parte di tutti dal Parlamento a questo punto di noi - ha detto - io poggio la speranza di poter scrivere in questi giorni il popolo italiano arrestando il minor danno possibile in questo passaggio dal vecchio al nuovo». Poi s'è chiuso nel suo studio insieme a collaboratori più stretti per ricominciare a tessere una tela di contatti coi leader dei partiti e completare il rosario. Oggi sapremo ufficialmente a quali conclusioni è giunto.

Pri, Verdi, Lega e Pds per soluzioni nuove. Dc e Psi vogliono il governo di coalizione

Martinazzoli e Benvenuto per un «politico» Bossi: «Se non è Segni sarà battaglia»

Martinazzoli chiede un governo «ad ampia base parlamentare», e boccia sia Napolitano sia Segni, che per Occhetto sono i soli in grado di rappresentare la «cesura col passato». Per Benvenuto, Amato ha fatto bene, ma «serve una novità». A che punto è la crisi? Bogi teme «maggioranze ristrette», Bossi minaccia battaglia se non uscirà Segni. I più quotati sono Ciampi e, soprattutto, Prodi, voluto da Martinazzoli.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Le ore che precedono l'assegnazione dell'incarico per la formazione del governo sono tradizionalmente le più frenetiche. E le più intricate. Concluse in mattinata le consultazioni al Quirinale, i leader di partito hanno continuato a sentirsi per tutto il pomeriggio e fino a sera, nel tentativo estremo di trovare un filo comune. Ma l'alleme lanciato proprio ieri pomeriggio dal «reggente» del Pri, Giorgio Bogi, sembra avvicinarsi molto al-

l'attuale anche la Lega. Leopoldo Elia o più probabilmente Romano Prodi - è questo il nome che Martinazzoli preferisce - non avrebbero a formare con più o meno successo una coalizione di quadripartito. Molto difficilmente andrebbero oltre Prodi rispetto ad Elia. Ha una chance in più potrebbe infatti giocare con una certa «spregiudicatezza» la carta del «governo dei tecnici», affidando alcuni ministri chiave a personalità di aree politiche estranee al quadripartito e creando un «ministro per le riforme» (o una vicepresidenza del Consiglio ad hoc) da destinare ad un «partita» come Augusto Barbera. Ma un tentativo del genere non «cherebbe di produrre più danni che vantaggi, e infatti non neccesso l'avviso dei partiti (e in particolare del Pri e del Pds) il che allo stato appare assai difficile» potrebbe avvenire il clima politico anziché rasserenarlo. Bogi allude pro-

tabilmente ad un'evenienza del genere quando avverte che senza un'indicazione davvero fuori dagli «schemi» (cioè Segni) è «difficile che si realizzi una maggioranza significativamente più ampia di quella attuale e difficilissimo che si approvi la riforma elettorale». In ogni caso «certamente non è una soluzione che può coinvolgere». Ieri al Quirinale sono saltati nell'ordine Benvenuto, Occhetto e Martinazzoli. Il colloquio più lungo e più importante è stato quello fra Scalfaro e la delegazione dc, protrattosi per oltre un'ora e mezza. Martinazzoli ha escluso il «governo istituzionale» e ha proposto invece un esecutivo che disponga di «un'ampia base parlamentare e di una forte coesione programmatica». Il programma che Martinazzoli propone comprende naturalmente la riforma elettorale («il governo dovrà essere copro-

tagonista insieme al Parlamento») ma anche la politica economica su una linea di sostanziale continuità rispetto al governo Amato. A Scalfaro il vertice di piazza del Gesù ha indicato i paletti oltre i quali allo stato la Dc non può muoversi senza rischiare traumi e spaccature interne. Da un lato Martinazzoli ha spiegato che la riproposizione di Amato contro il quale non vi sono peraltro contrasti di principio, costerebbe un sacrificio troppo grande soprattutto sul piano dell'immagine. Dall'altro però ha posto due «veti» piuttosto espliciti su Napolitano («Se gli diamo palazzo Chigi spiegherà il leader de ad un suo collaboratore qualche giorno fa - poi come facciamo a prendere i pochi voti che ci sono rimasti? Saremmo delegittimati prima ancora di cominciare il rinnovamento») e su Segni «portatore di un'idea di «rinnovamento» di alternativa e conflittuale rispetto a quella



Umberto Bossi in basso da sinistra Gianfranco Pasquino, Giorgio Galli e Domenico Rosati

dello stesso Martinazzoli. Contro il «governo istituzionale» è schierato anche Benvenuto che elenca con pignoleria da sindacalista un lungo programma da realizzare: «nonose» i «meriti indubbi» di Amato, ma sottolinea il bisogno di novità «il quadripartito e una fase terminata. La scelta del presidente della Repubblica è sovrana ma deve rappresentare questo elemento di novità». Niente Amato dunque. L'ipotesi Amato per la ven-

ta è tutt'altro che tramontata ma molto difficilmente Scalfaro gli darà subito l'incarico. Il presidente del Consiglio uscente rappresenta infatti nel gioco dei veti reciproci una carta di riserva se fallisse un «governo politico» o «tecnico» politico a guida dc (Prodi) per l'impossibilità di allargare la maggioranza o addirittura per contrasti interni al quadripartito. Tutt'altro che esclusi Scalfaro potrebbe re «incaricare Amato con l'argomento che una nuova maggioranza non è possibile e che la riforma elettorale spetta comunque al Parlamento. Restano in campo almeno due «outsider». Il primo è Segni, l'altro Occhetto per la prima volta pubblicamente. I due candidati a palazzo Chigi spiegano che «soltanto il leader referendario e il presidente della Camera Napolitano rappresentano la necessaria «cesura

con il passato». Segni e anche il candidato del Pri, Bossi, indicano come il solo candidato al di là dei veti contrapposti delle segreterie di partito. «Incaricando altresì chi - se Segni non assumesse l'incarico - comincerà una battaglia durissima. Il secondo «outsider» per certi versi l'anti Segni, il suo nome è apparso più volte nei colloqui al Quirinale e il governatore della Banca d'Italia Ciampi (che tra l'altro potrebbe mantenere l'incarico grazie ad una «leggina» voluta da Finai nel '47 e mai abrogata). Il suo sarebbe un governo senz'altro «istituzionale» con un'attenzione particolare alla situazione economica e finanziaria del paese come del resto suggerito ieri dallo stesso Scalfaro. Formato al di fuori dei partiti il governo Ciampi avrebbe presumibilmente il appoggio del Pri e spingerebbe i Pds ad una valutazione attenta del da farsi.

«Un governo che faccia le riforme, poi tutti a votare»

ROMA La posta in gioco è grossa. Non sta solo nel nome del presidente del Consiglio. Il punto è che dalla «scelta del nome dipende se verranno o meno rispettate le aspettative dei cittadini delle cittadine. Nomina sulla conseguenza reum. In questo caso con una forzatura nemmeno tanto grande i nomi verranno a indicare la volontà di ascoltare - oppure di non voler ascoltare - il risultato del referendum. «La posta in gioco è vedere se questa classe politica riesce a guadagnare un altro anno». Il politologo Giorgio Galli a questa classe politica non vuole dare respiro. Non deve tirare per le lunghe «Nella volontà dell'82% di Sì, ma anche in molti dei No il desiderio di cambiamento c'era. Abbiamo alle spalle dieci anni di lavoro parlamentare, ciò che hanno scritto i politologi gli studiosi di Diritto, in due mesi è possibile fare una nuova legge». In ogni caso, anche con un doppio regime tra Camera e Senato «emergerà un Parlamento migliore dell'attuale». Purché non si accampino pretesti che invece si stanno già accampando per rallentare l'impegno assunto. Le previsioni di Galli non sono buone. La maggioranza tenderà a rallentare la marcia di «prendere tempo». Accamperà «a use Bi-

quanto pensiamo a un governo che produca una riforma elettorale. Questo sistema bocciato anche dal referendum del 18 aprile non ha mi pare prodotto politica». Dunque: muoviamoci per una intesa sulle regole e poi andiamo rapidamente al voto. Magari - sarebbe un sogno - venissimo a scoprire che esiste un accordo di tale portata da consentire di portare a termine la legislatura. Se un accordo non si è trovato fino adesso proviamo almeno a «affrontare l'emergenza insieme». Con un sistema zoppo tra Camera e Senato finisce che a tesaurizzare subito il vantaggio sarà la Lega. «Una cosa disperante esclamò l'ex presidente delle Acli non trovare una intesa neppure di fronte all'emergenza». Ed elenca una serie di errori tattici. Come quello di proporre il nome di Segni senza capire che questo manda a rameno una intesa «se la si vuole con Martinazzoli». «Quella Cosa bianca gli dà la sensazione che gli riportino Segni in salsa cattolica». E poi Segni presidente del Consiglio avrebbe il sapore di una provvidenza di tipo populistico plebiscitario. Ma il leader referendario non è il vincitore di questo voto? «Chi l'ha detto? Tutti hanno

Giorgio Galli: «I nomi? Attenti la maggioranza vorrà perdere tempo»
Rosati: «Elia è troppo lento Ciampi è solo un grande tecnico»
Pasquino: «Dico Napolitano o Segni»

LETIZIA PAOLOZZI



votato. Sì ma non era un Sì per Segni presidente del Consiglio. Se non diamo una carica propositiva a ogni slancio referendario. Comunque circola un'anche altri nomi. Quello di Napolitano per esempio. «La Dc non dimentichiamocelo ha un residuo, anzi, un riflesso condizionato. Elia è bravo ma lento, va corroborato con due centocampisti Ciampi mi sembra un tecnocrate della

contabilità. Mi spaventa. Alla fine i nomi vanno bene purché ci sia intesa tra Dc e Pds che decidano per sei mesi di governare insieme. Poi si fa sempre a tempo a litigare». A giudizio dello studioso Gianfranco Pasquino Scalfaro dovrebbe aver «saputo cosa fare combinando insieme una prima fase di colloquio in cui non c'era un accordo e una seconda nella quale sono emersi i nomi di Napolitano e Segni. Ciampi non è proponibile - grande tecnico - non sa trattare con il Parlamento. Prodi è visto che ha saputo sopravvivere per sei anni all'Iri e appena meglio. Elia ex presidente della Corte costituzionale ha proposto molti troppi progetti elettorali. È stato anche «l'uomo dalle mediazioni in essenti». Mediazioni come furono quelle tessute con infinita pazienza da Aldo Moro. La politica Pasquino non è un tessuto di mediazioni? «La politica non è mediazione ma proposte lungimiranti su cui arriva il consenso». Il politologo crede nei nomi proposti dal segretario della Quercia Napolitano o Segni. La candidatura istituzionale di Napolitano rompe la convenzione di escludendone che è stata della vecchia repubblica e corrisponde a una fase nuova

sul piano interno e internazionale. Segni oltre a essere fuori dalla Dc rappresenta l'unica figura che sia riuscita a rompere i meccanismi della prima Repubblica. Un presidente del Consiglio dunque che osservi cinque priorità: una legge elettorale decente, stato sociale quanto alla Sanità, un aggiustamen-

to in economia, una politica estera che non mostri più «cortile» e all'i Dorian Gray - in una scuola degna di questo nome - qualche un paese diventa grande quando grande e il suo sistema formativo. Per rispettare queste priorità conclude Pasquino a un presidente del Consiglio che sia deciso e determinato. «Basta no nove mesi

giovedì 29 aprile
in edicola con l'Unità

Giampaolo

Pansa

L'INTRIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale + libro
lire 2.000

Unità